

# Quale scuola dopo la pandemia?

**L**e grandi tragedie generano innumerevoli lutti e non di rado lasciano die-

tro di sé uno strascico di gravi nevrosi collettive. Così è stato da sempre. Così sono state le pestilenze dei secoli passati. Ed è stata, ed è così, anche questa pandemia dalla quale non dobbiamo illuderci di essere usciti.

Tuttavia, in chi ama riflettere su ciò che accade e non subirlo passivamente, questa dolorosa realtà può essere un motivo per volgere uno sguardo più lungimirante alle grandi questioni che già ci riguardavano prima, come individui e come collettività, e ancor più ci riguardano adesso.

Una di queste, senza dubbio, è la scuola. La gravità del disagio patito dai giovani per la perdita d'un pezzo consistente d'esperienza scolastica, solo in parte attenuata dalla Dad, è innegabile. Bisognerebbe essere ciechi per non vederla. Eppure, in questo, c'è un dato positivo su cui riflettere: la penuria di scuola, la lontananza dai banchi scolastici e la forzata virtualità degli apprendimenti – con l'isolamento, doloroso, che ne è conseguito – se visti in una prospettiva capovolta, ci appaiono come l'occasione grazie alla quale i ragazzi, le famiglie e la società nel suo insieme hanno potuto soppesare il valore specifico, oggi quasi esclusivo, della vita scolastica nell'esperienza infantile e adolescenziale dei nostri figli e nipoti. Dico "quasi esclusivo" pensando a come, per una pluralità di motivi, si vada sempre più riducendo il sostegno educativo dato dalle famiglie e ugualmente carente sia l'apporto fornito dell'ambiente in cui essi vivono attraverso forme associative in grado d'offrire non solo *socializzazione*, ma relazioni feconde con gli adulti e condivisione di responsabilità tra coetanei. In altri termini, la chiusura delle scuole non è stata patita solo come carenza di apprendimenti, pur grave, ma anche, e forse soprattutto, come impossibilità d'apertura

Maria Antonietta Vito

verso gli altri, assenza di prossimità fisica, impoverimento di linguaggi, deprivazione emozionale. Tutte cose che si sperimentano e s'imparano solo *in presenza*, grazie all'incontro quotidiano.

E tuttavia, la *fame* di scuola che la pandemia sembra aver ridestato nei giovani (e questo è già un gran bene!...) si scontra con un dato incontestabile: da troppi anni la scuola ha assunto il ruolo di *Cenerentola* della politica italiana, sballottata qua e là tra proposte di riforma contraddittorie, prive di lungimiranza, incapaci d'intersecare in modo coerente i processi in atto nel mondo del lavoro con i profili disciplinari e i modelli educativi proposti ai giovani, al punto da indurre in loro sempre più disaffezione e, nei casi peggiori, abbandono precoce degli studi.

Certo, le cause non vanno ascritte tutte ad inadempienze e miopia da parte dei gruppi politici che di volta in volta ci hanno governato. Farlo sarebbe ingenuo, oltre che falso. La presa di responsabilità deve essere collettiva, se non vogliamo logorarci nel gioco sterile del rimpallo delle colpe. Mi limito a portare solo alcuni esempi. Il dispregio in cui numerose famiglie tengono la categoria degli insegnanti è ben noto, e va di pari passo con

*La chiusura delle scuole non è stata patita solo come carenza di apprendimenti, pur grave, ma anche, e forse soprattutto, come impossibilità d'apertura verso gli altri, assenza di prossimità fisica, impoverimento di linguaggi, deprivazione emozionale.*

## Quale scuola dopo la pandemia?

**Non è che vaniloquio la nostalgia con cui certi *laudatores temporis acti*, a labbra strette, invocano il ritorno a una vecchia scuola, frutto di mera idealizzazione.**

un eccesso di *protezionismo* nei confronti dei figli. Tutto questo lo sappiamo: non giova lamentarsene, occorre piuttosto riflettervi in profondità. Come non cogliere il nesso strettissimo con altri fenomeni altrettanto inquietanti? Il pensiero va al familismo talora esasperato d'un numero sempre maggiore di genitori (mio figlio ha sempre ragione!), che non può non esser messo in correlazione con la crisi della figura del docente a livello sociale: pagato poco, deve per forza valere poco, in un mondo in cui è la moneta quella che detta legge. A ciò si aggiunga uno svilimento che a volte sfiora il sarcasmo verso tutte le professioni intellettuali, atteggiamento assai pericoloso in termini sociali. Nei più anziani tra noi evoca analoghe forme d'insofferenza dilagate nel nostro paese agli albori della dittatura fascista.

Certo, la scuola, com'è oggi, non è immune da critiche, molte del tutto ragionevoli e legittime in una società democratica. Non è che vaniloquio la nostalgia con cui certi *laudatores temporis acti*, a labbra strette, invocano il ritorno a una vecchia scuola, frutto di mera idealizzazione. L'autoritarismo che la caratterizzava, il ruolo insindacabile dell'insegnante, non è un valore spendibile nel mondo d'oggi. È semplicemente ridicolo pensarlo.

Tuttavia, i difetti della scuola d'oggi ci sono, e sono fin troppo noti nelle loro cause, dirette o indirette. Basti elencarne alcune: la retribuzione inadeguata degli insegnanti, al

di sotto della media europea, cui si unisce un precariato ad oltranza, con l'instabilità e la disaffezione che inevitabilmente produce; i criteri di selezione del personale, con scarsa o nulla attenzione al dato attitudinale, che dovrebbe invece essere elemento di spicco in una professione così delicata (lo stesso vale per medici, psicologi, magistrati, ecc.). E che dire dell'aggiornamento? Dell'astrazione, che così spesso lo caratterizza, con uno scollamento totale rispetto alla realtà di chi i ragazzi se li ritrova davanti, in carne ed ossa, giorno per giorno? Credo non esista insegnante che non abbia sperimentato la noia, lo spaesamento, il senso d'inutilità, a fronte dell'astrusità di linguaggio e della vaghezza di contenuti di numerosi corsi di aggiornamento, frequentati per dovere d'ufficio, non per fame di conoscenza.

Poi però c'è, innegabile, la questione di come valutare, in corso d'opera, la qualità dell'insegnamento. Tema nevralgico, da sempre. Non appena se ne parla, spunta fuori la diffidenza, si alzano gli steccati: ci si mette sulla difensiva, e la faccenda, da educativa che è, si fa subito ed esclusivamente sindacale. Non credo ci si possa ancora nascondere dietro la mezza verità che il giudizio sulla qualità dell'insegnamento non è come il calcolo di quanti pezzi possano uscire dalle mani di un lavorante a cottimo! Ovvio che la differenza c'è, ed è enorme. Tuttavia, se si ritiene giusta la valorizzazione dei meriti al fine di migliorare sia l'offerta formativa della scuola sia la progressione in carriera e la conseguente retribuzione degli insegnanti, una qualche modalità di valutazione (e nei casi estremi di selezione), anche dopo l'accesso al ruolo, dovrà necessariamente essere messa in campo, ricorrendo alle metodologie di verifica più attendibili che le tecnologie oggi ci offrono.

La pandemia, dicevo all'inizio, oltre che tragedia, potrebbe rivelarsi "occasione". *Kairòs*, dicevano gli antichi Greci: occasione che ti capita una volta sola, per questo non devi fartela sfuggire. Il fatto che l'Unione Europea, in questi mesi, proprio dalla gravità dell'evento pandemico sia stata indotta a modificare in modo sostanziale le tradizionali opzioni in campo finanziario è di per sé un atto capace di rimescolare le carte, e in profondità. La scuola, qui da noi in Italia, potrebbe, e dovrebbe beneficiarne, facendolo

però nel più intelligente dei modi. Solo così potrà, sia pur lentamente, uscire dal tradizionale ruolo di *Cenerentola*.

Ma affinché questa centralità della scuola sia tenuta presente a livello di scelte politiche, internazionali e nazionali, è necessario che sia gli studenti, sia le famiglie, sia gli insegnanti, sia più in generale gli intellettuali – a meno che non siano diventati tutti afasici o distratti – sia la cittadinanza nel suo insieme, facciano sentire la loro voce e tengano d’occhio ciò che accade: le decisioni prese, le finalità perseguite, i mezzi messi in campo. Questo sì che sarebbe un atto d’autentico spirito democratico, capace di tenersi alla larga da urla e schiamazzi, e invece di riflettere ed elaborare proposte nutrite della concretezza dell’esperienza vissuta.

Che sia inadeguata, come pare, o cospicua, come si spera, la quota di fondi europei riservata alla scuola, è indispensabile che i criteri di scelta su come spenderli, a vantaggio di chi e di che cosa, siano resi il più trasparente possibile. Occorre che la riflessione su questi temi, fin dalle prossime settimane, ci coinvolga tutti, se siamo convinti che la partecipazione popolare alle scelte essenziali del proprio paese sia il fulcro della democrazia. Altrimenti, a cosa serve lamentarsi e recriminare su quella metà dei nostri concittadini che diserta i seggi?

Certo, come in tutti i processi seri di cambiamento, occorre fissare una gerarchia, un ordine di priorità. Va da sé che la messa in sicurezza, la manutenzione ordinaria, l’adeguamento sia ecologico che didattico degli edifici ad una formazione culturale più moderna e funzionale, è materia urgente ed irrinunciabile. Altrettanto vero è che sono necessarie nuove mense, se si vuole estendere, come è giusto, il tempo pieno, e va aumentato, di molto, il numero degli asili nido, soprattutto al Sud, dove sono gravemente insufficienti, non solo per consentire alle madri di lavorare, ma anche e soprattutto per dare occasione ai più piccoli di crescere in ambienti ricchi di stimoli: un bene soprattutto per quelli più deboli sia economicamente che culturalmente. Così pure, servono più palestre, più spazi d’apprendimento in cui entrare col corpo, tutto il corpo, e non solo la testa. Più aule e più tempo, per trascorrere assieme buona parte del pomeriggio: per studiare, sotto la guida di adulti preparati a

questo tipo di sostegno – siano oppure no insegnanti curricolari – ma anche per vivere altre esperienze, ugualmente formative, come vedere e commentare un buon film, partecipare a progetti creativi, fare teatro, discutere, conoscersi meglio. Insomma, per crescere in un contesto finalizzato alla creazione di spirito comunitario. Non credo ci sia altro modo per sottrarre i ragazzi, soprattutto i meno fortunati, alla strada, ai bar, o a certi squallidi parchetti di periferia, divenuti spesso gli unici luoghi d’incontro e di aggregazione.

Tutto utile, anzi, tutto necessario, ed anche bello. Perché non dirlo? Talmente bello da essere subito bollato come utopico! E forse lo è. Ma sarebbe sbagliato, a mio giudizio, lasciarsi prendere la mano dal disincanto: si rischia di condannarsi all’impotenza, e soprattutto, si passa subito la palla in mano agli altri, quelli che per obbligo d’ufficio si dà per scontato che ne sappiano più di noi.

Resta comunque in piedi un problema, molto serio. La scuola, anche qualora ottenesse tutto ciò che è qui elencato, avrebbe ancora altro, molto altro su cui lavorare, se vuole tirarsi fuori dalle secche in cui da tempo, molto tempo prima della pandemia, si trova a ristagnare. Temo che questo *altro* proprio non rientri né negli scopi né nei limiti di spesa giuridicamente fissati per i fondi europei. Spetta quindi all’Italia farsene carico: al governo, quello attuale, e agli altri che verranno. Non si tratta d’un lavoro a breve termine, per nulla. Una parte del compito, di certo, spetta al Parlamento: per produrre cambiamento occorre legiferare, e farlo bene, puntando al cuore delle questioni, senza ingolfarsi in un ginepraio di leggi e leggine inutili, come troppo spesso si fa. Ma prima ancora, spetterebbe a noi cittadini, che nei giorni della pandemia abbiamo toccato con mano quali rischi corre una società orfana di scuola. Perciò l’invito è a prendere in mano tutti assieme questo duro compito e dibattere, con pacatezza ma con coraggio visionario, su quali siano le linee guida essenziali attraverso cui la scuola potrebbe finalmente diventare il luogo in cui i nostri figli e nipoti divengano soggetti adulti, dotati d’una visione aperta e critica dei problemi, basata non su arcaismi e superstizioni, nuove o antiche, ma su una solida base di scientificità. Perché una delle opportunità che la pandemia ci ha

## Quale scuola dopo la pandemia?

**Dibattere, con pacatezza ma con coraggio visionario, su quali siano le linee guida essenziali attraverso cui la scuola potrebbe finalmente diventare il luogo in cui i nostri figli e nipoti divengano soggetti adulti, dotati d'una visione aperta e critica dei problemi.**

offerto, è la presa di contatto con la povertà di cultura e di mentalità scientifica da cui è affetto il nostro paese a livello di massa. È da lì che nasce la sudditanza rispetto alle paure, ai pregiudizi, al chiacchiericcio mediatico, cui s'unisce un atteggiamento, non meno nocivo, di arroganza nel barricarsi nelle proprie convinzioni rifiutandosi di verificarle, o falsificarle, mediante la presa di contatto con la realtà dei fatti.

Dunque, un primo obiettivo, strettamente culturale, su cui dopo la pandemia la scuola dovrebbe lavorare è una buona formazione scientifica di base, che vuol dire anzi tutto educare gli alunni all'esercizio del pensiero critico e della verifica di realtà a tutti i livelli dell'esperienza e in tutti gli ambiti dello scibile. In questa prospettiva, non dovrebbe esserci più divaricazione tra saperi scientifici in senso stretto e saperi umanistici: nell'uno come nell'altro ambito, più legati di quanto non si creda, il superamento del dogmatismo e lo sviluppo della capacità d'argomentare razionalmente ciò che si pensa, e si dice, è l'obiettivo più auspicabile.

Ma c'è un'altra finalità su cui andrebbero spese molte energie: al di là dei saperi particolari, oggetto delle singole discipline, di cui è essenziale che gli studenti si appropriino, ciò che più bisogna tornare a chiedere alla scuola è che sappia offrire a ciascuno di loro occasioni *forti* di formazione umana: relazioni significative a livello emozionale,

prima ancora che intellettuale, e soprattutto incontro quotidiano con adulti che nei loro confronti si pongano in quanto tali, cioè come *maestri*, nel significato più pregnante da tornare a dare a questo termine. Credo sia ciò di cui i nostri ragazzi, coscienti o meno, avvertono maggiormente la mancanza. E questo perché, come ogni buon insegnante sa, la scuola non è soltanto erogatrice di saperi settoriali: il suo obiettivo, ambizioso ma più che mai necessario, dovrebbe essere quello di diventare un luogo ove si forgia la vita emozionale dei bambini e degli adolescenti. Dico "si forgia", perché davvero le aule dovrebbero trasformarsi in *fucine* nelle quali lavorare assieme sulla materia incandescente di cui è fatto il contenuto delle emozioni a quell'età. *Da caos a cosmos*, dal disordine delle pulsioni, dall'incertezza sulle proprie motivazioni, faticosamente, bisognerebbe guidarli verso livelli più consapevoli di conoscenza di sé. Non è questo il filo d'oro della nostra tradizione culturale? Il *conosci te stesso* del Tempio di Delfi è sempre attuale. A questo scopo, dovrebbe essere vivificato, e traghettato nella contemporaneità, l'antico sapere socratico, *maieutico* e sempre pronto a rivedere le proprie convinzioni, sul quale poggia il meglio della nostra identità culturale europea, così spesso sbandierata per altri meno nobili motivi. Credo che su temi come questo ci sia molto da riflettere. Sarebbe bello, utile e bello, aprire un confronto su queste pagine. Invito i lettori a farlo.

**Come ogni buon insegnante sa, la scuola non è soltanto erogatrice di saperi settoriali: il suo obiettivo, ambizioso ma più che mai necessario, dovrebbe essere quello di diventare un luogo ove si forgia la vita emozionale dei bambini e degli adolescenti.**